

Un lavoratore su tre è in nero «Odioso, penalizza i più deboli»

Dati negativi, il prefetto contro lo sfruttamento in agricoltura

MARIA BIANCHI

Difetto professionale: stando a contatto con le bestie, finiscono per essere trattati come tali. Così come l'abitudine di chiamare il proprio datore di lavoro "padrone", magari dandogli del "voi". Questo fenomeno non è invisibile e non tratta di invisibili, al massimo uomini e donne invisibilizzati. Direttamente da Latina, **Marco Omizzolo**, sociologo e ricercatore Eurispes, intrattiene il Forum **Marco Biagi** parlando del caporalato e del lavoro "sotto padrone", durante uno dei laboratori formazione-azione organizzati da **Unimore**.

Tutto questo mentre la Prefettura ha riunito il tavolo per la prevenzione e il contrasto dello sfruttamento lavorativo in agricoltura.

La piaga del caporalato parte da un'analisi più larga e non di settore. Coinvolge anche l'Emilia-Romagna, che si è riconfermata sul "podio nero". I dati forniti dalla Cgil riportano i tassi di irregolarità riscontrati: il territorio emiliano è al 62,5%, al di sopra della media nazionale. I settori produttivi più colpiti sono trasporto e magazzinaggio, con il 74,2%, ristorazione ed alloggi, che hanno percentuali che aleggiano attorno al 73%, e l'industria manifatturiera, estremamente gravante per la regione, col 62,3%. Sono 6521 i dipendenti "colpiti", peggio anche di Lombardia e Lazio.

«Mi piace il nome che è stato dato a questo incontro, perché è così: ci sono padroni e servi. Non mi viene in mente nessun altro modo per definire il caporalato, se non schiavitù contemporanea», sentenza Omizzolo.

Insiste: «È tutto vero. Ho provato sulla mia pelle la routine dei braccianti. Parliamo di 14 ore di lavoro giornaliero variabili, a seconda dei bisogni dei vertici di potere. Già qui incontriamo la prima problematica: l'obbligo di reperibilità. Un ipotetico dipendente timbra il cartellino quando entra e quando esce da un ipotetico ufficio. Ai braccianti questo non succede: non solo perché non c'è alcun cartellino da timbrare, al massimo un calendario su cui segnare i propri turni, ma anche perché lo sfruttamento lavorativo non si esaurisce nelle stremanti 14 ore stipulate nel "contratto", o nell'accordo. È più facile reperire gli anelli deboli della catena, i più fragili. Giovane età, carattere estetico, maternità: ecco i più ricattabili. Sfruttati, economicamente e psicologicamente: senza remore. Come se ne valesse la pena: in quelle circostanze non si può nemmeno immaginare un salario minimo. 0,50 centesimi all'ora, meno di 250 euro al mese».

«È sicuramente colpa anche della Food Valley - aggiunge al dibattito Maria Barberio, del Dipartimento di Giurisprudenza **Unimore** - Per non parlare del caporalato collettivo, ossia la presenza massiccia di cooperative spurie legate al settore alimentare».



Gazzetta di Modena

Ateneo

«Più precisamente quello delle carni e del circuito della macellazione», la appoggia il collega Cesare Trabace, del Centro Documentazione Crid, **Unimore**.

Il focus della Prefettura era sulle imprese agricole e Alessandra Camporota, nell'auspicare una sempre maggiore adesione delle aziende del territorio alla rete del lavoro agricolo di qualità, ha sottolineato come lo sfruttamento del lavoro sia «un fenomeno odioso che approfitta, sovente, dello stato di bisogno dei lavoratori e che va combattuto con determinazione, anche attraverso la collaborazione sinergica tra tutti gli operatori del settore».

Le fonti già citate riferiscono che le ispezioni effettuate nelle cooperative spurie o fittizie, hanno rivelato un tasso di irregolarità del 69% su scala nazionale, facendo una media tra le regioni. Solo in Emilia la percentuale sale al 72%, rilevando un 33,9% di lavoratori irregolari, con una fuga di 3,96 milioni sui mancati versamenti previdenziali. La Regione, sorprendentemente, beneficia moltissimo delle attività di formazione in contrasto a questo tipo di reati. Le iniziative di prevenzione svolte in Italia negli ultimi anni sono state 525 e tra queste 95 sono state tenute in Emilia-Romagna, dove Modena si è dimostrata la provincia più sensibile all'argomento, raccogliendo il maggior numero di iniziative in merito alla questione.

«L'esempio più recente è la "Casa dei Rider". Modena è stata la prima in Italia ad ideare un progetto che tutelasse i rider ed il loro mondo rischioso», prosegue a spiegare la dottoressa Barberio.

«C'è un sistema retributivo sbagliato, un autosfruttamento agghiacciante, ed un algoritmo, appartenente ad una piattaforma, tutt'altro che neutro.

Quando l'ordine è in ritardo, quando il cibo arriva freddo, o incompleto, non abbiamo un titolare da cui andare a lamentarci o a cui chiedere personalmente un rimborso. Spersonalizzare la piattaforma, significa essere inermi davanti a sistemi che richiederebbero un capo, un responsabile, o un "padrone", tornando al discorso iniziale, ma sempre attuale, visto che nemmeno quella dei Rider è una dinamica così limpida», conclude la dottoressa.